

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MARIO LANDOLFI

La seduta comincia alle 15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del regolamento della Commissione, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Avverto altresì che dell'odierna audizione sarà redatto e pubblicato il resoconto stenografico.

Audizione del direttore di Radio Uno e Giornali Radio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore di Radio Uno e Giornali Radio, Antonio Caprarica, a cui diamo il benvenuto.

Questa audizione è stata deliberata dall'ufficio di presidenza nella seduta di giovedì scorso. Ieri abbiamo proceduto all'audizione del presidente e dell'amministratore delegato di RAI Cinema, mentre siamo stati costretti a rinviare l'audizione del direttore di RAI Fiction, dottor Saccà.

Oggi svolgeremo l'audizione del direttore Caprarica, rinviando ad altra data quella del direttore di RAI International, dottor Badaloni.

Do la parola al direttore Caprarica, il quale ci illustrerà le linee alle quali si sta attenendo e si atterrà nella direzione di uno strumento importantissimo quale il Giornale Radio.

ANTONIO CAPRARICA, *Direttore di Radio Uno e Giornali Radio*. La ringrazio del benvenuto e saluto anche gli altri onorevoli commissari.

Nelle ore passate, ho provveduto, come immagino avrete notato, a farvi avere una copia del piano editoriale che ho presentato alla redazione del Giornale Radio e alla direzione aziendale, in cui ho esposto i criteri che avrei seguito nella gestione di questo strumento che, come giustamente ha ricordato il presidente Landolfi, è importantissimo.

Sono molto lieto di essere qui oggi, per una ragione particolare. Diciamoci la verità, la radio, nel nostro sistema informativo, è stata da molto tempo considerata come la sorella povera, la sorella cieca. Chiamatela come volete, ma certamente è stata largamente sottovalutata, in un panorama informativo e comunicativo dominato dalla televisione.

Tutto questo sta cambiando, e in tempi anche molto rapidi. Negli ultimi due anni, ad esempio, l'ascolto della radio è cresciuto, raggiungendo oltre 36 milioni di ascoltatori, quindi una platea molto vasta. C'è stata una netta inversione di tendenza, dalla quale non è escluso un certo sentimento di riflusso rispetto alla televisione. La gente comincia forse ad averne abbastanza di una televisione molto rumorosa, che propone un'informazione tendenzialmente molto gridata, un po' per la natura dello strumento, un po' per quello che lo stesso è diventato. La radio ha la capacità propria dell'ascolto, evocativa appunto per chi ascolta, ma non priva di una possibilità di scelta, di una possibilità partecipativa maggiore di quella che offre la televisione.

Come tutti sapete, per moltissimi anni sono stato fuori dal nostro paese, espletando il mio lavoro di corrispondente della

RAI dall'estero. Gli ultimi dieci anni, in particolare, li ho passati nella terra che è giustamente definita la madre del servizio pubblico: la BBC è nata nel 1923 e il primo *Royal Charter* (il contratto di servizio) è datato 1927, quindi gli inglesi hanno un certo vantaggio di tempo rispetto a noi. Confesso senza alcuna difficoltà che l'esperienza vissuta, lo scambio molto frequente — pressoché quotidiano — con i colleghi della BBC, l'attenzione al modo in cui la BBC affronta i problemi dell'informazione in una società complessa sono per me alla base della visione che ho cercato di esporre ai colleghi del Giornale Radio.

Quali sono i capisaldi? Il caposaldo fondamentale è quello contenuto nel contratto che io stesso ho firmato con la RAI, sul quale tornerò tra un minuto. Volevo prima darvi un'informazione precisa: lo strumento — il Giornale Radio, la radio RAI — che io ho preso in mano il 6 novembre dell'anno passato è una rete che ha conosciuto momenti di seria difficoltà. Voglio essere molto preciso su questo punto. È una tendenza che dura da molti anni, che ha avuto un'accentuazione nel triennio 2003-2005, quando Radio Uno è scesa da 7,1 milioni a 6,4 milioni di ascoltatori nel giorno medio, con uno *share* calato del 10 per cento; ma questa accentuazione si è inserita nell'ambito di una tendenza tuttavia negativa, per ragioni che non sfuggiranno a nessuno di voi.

Se c'è un settore e un'area della nostra attività economica in cui vige non la concorrenza, ma il «*West*», è la radiofonia. In Italia abbiamo assistito alla nascita di decine e decine di radio private, che hanno naturalmente drenato in misura massiccia il bacino di utenza, particolarmente interessato più al divertimento e all'intrattenimento che all'informazione. Questo ha pesato notevolmente e negativamente sull'ascolto della radio RAI.

Come dicevo, questa è una tendenza che ha avuto inizio già nel 1997. Da allora, abbiamo avuto un calo costante di ascolti, che si è accentuato nel triennio 2003-2005, mentre nel 2006 fortunatamente è cominciata un'inversione di tendenza, di cui tutti

noi non possiamo che essere felici. Oggi possiamo dire che, come radio RAI, conserviamo il netto primato di ascolto.

Il complesso di radio RAI è oggi primo in Italia, con il 20 per cento dello *share* nel giorno medio. In questa percentuale (non entro nelle *technicalities*, che sarebbero noiose), Radio Uno, che io dirigo, assieme ai Giornali Radio, fa la parte del leone. Il suo *share*, secondo le ultime rilevazioni, è tra l'8,6 e l'8,8 per cento. Sottolineo che le rilevazioni radiofoniche sono trimestrali e sono basate — immagino lo sappiate già, da precedenti audizioni o anche per vostra esperienza diretta — sul ricordo, che rende la cosa un po' più complicata. Tuttavia, questo *share* è quello che viene ritenuto credibile, anche ai fini pubblicitari. Noi siamo al momento su questa soglia, che fa di noi, Radio Uno, la prima radio del paese, con un largo vantaggio, di oltre un punto e mezzo di *share*, sulla seconda, che è Radio DJ: come sapete, si tratta di una radio totalmente di svago, musica e divertimento.

Avendo chiara questa situazione, ho firmato con la RAI un contratto che recita: «*Caposaldo*» — ve lo cito perché l'ho già fatto nella relazione che ho presentato ai colleghi, ed è giusto che lo ricordi anche a voi — «*e ragione del servizio pubblico è il diritto di tutti all'informazione. Per rendere concreto questo diritto, il compito del giornalista della RAI deve fondarsi esclusivamente sulla libertà e sulla responsabilità personali, in un contesto aziendale gestito secondo le regole dell'impresa e autonomo da ogni condizionamento esterno, sia di natura partitica sia di interesse economico*». Questo è scritto nel mio contratto.

Ho aggiunto ai miei colleghi, e ripeto a voi, che a questi principi io intendo attenermi rigidamente nell'arco del mio mandato. Verso il pubblico, questo è un impegno all'informazione corretta, onesta, completa, pluralistica e imparziale; verso chi lavora nel Giornale Radio, questa è l'assicurazione che gli orientamenti elettorali e le amicizie personali per me non contano.

Se mi permettete, ho citato — e la riporto anche a voi — la famosa massima dell'ex presidente cinese Deng Xiao Ping, ormai defunto, «Non mi importa che il gatto sia bianco o sia nero, basta che prenda il topo», basta che prenda le notizie. Per me è essenziale.

Che cosa è il servizio pubblico? Mi è capitato, nei primi giorni del mio lavoro di direzione, di partecipare alla trasmissione *Il ComuniCattivo*, che si occupa di comunicazione. Avevo dall'altra parte il direttore di Radio Capital, Zucconi, il direttore di Radio 24, l'ex RAI Santalmassi, e il pubblico. Mi ha colpito molto un tema ricorrente nella polemica tra noi direttori di testate diverse; esso era legato alla visione che i privati hanno del servizio pubblico, meno credibile perché più condizionato politicamente.

Secondo me, questo è un approccio completamente sbagliato per chi lavora. È un'immagine del servizio pubblico contro la quale chi fa servizio pubblico dovrebbe battersi. Io ritengo che il dovere fondamentale del servizio pubblico sia, al contrario, quello di offrire una completezza di informazione che, proprio rispetto al potere politico, si segnala per la sua indipendenza. Anche su questo, francamente, il caso inglese mi sembra di scuola. Permettetemi di ricordare che è stato proprio un cronista della radio della BBC a scoprire che il rapporto presentato da Blair sulle presunte armi di distruzione di massa di Saddam era stato, come si dice in inglese, *sexed up*, gonfiato, montato. E sono stati la gestione ed il *management* della BBC a difendere questo cronista contro le fortissime pressioni politiche esercitate da parte di *Downing Street* e del Governo inglese.

Dico questo perché penso che il solo azionista di riferimento del servizio pubblico debbano essere i cittadini utenti, quelli che pagano il canone. A dire il vero, anche quelli che non lo pagano, ma sapete meglio di me che in Italia il canone non è pagato da tutti; questo però non giustifica il fatto che, comunque, i cittadini non siano il nostro azionista di riferimento. Devono esserlo, e tanto più il giornalista

RAI, a mio modestissimo avviso, ha il dovere dell'investigazione, della scoperta e della denuncia, ove occorra.

Sono fermamente convinto che il dovere della stampa e dell'informazione sia quello di fare da contraltare a tutti i poteri: non mi riferisco solo al potere politico, ma anche al potere economico, a quello ecclesiastico, e così via. Ogni forma di potere di una società civile deve trovare nella stampa il suo controllore, il punto di garanzia.

Naturalmente, mi rendo perfettamente conto che le mie possono apparire delle pie intenzioni; probabilmente lo sono, ma sono le pie intenzioni che qualunque giornalista onesto dovrebbe avere. Non è detto che riusciremo a renderle reali, ma questo è, secondo me, il faro che dovrebbe guidarci.

Ci sono molti dettagli sui quali non mi soffermo, ma alcuni temi vanno comunque richiamati. L'informazione di oggi — questo è importante per far capire come voglio fare la radio...

PRESIDENTE. Chiedo scusa, direttore, vorrei invitare la Commissione, in particolare gli onorevoli Giro e Lainati, ad ascoltare l'auditò.

ANTONIO CAPRARICA, *Direttore di Radio Uno e Giornali Radio*. Come dicevo, l'informazione oggi — questo vale soprattutto, ma non esclusivamente, per la televisione — privilegia la descrizione dell'evento, mentre dovrebbe riuscire a riempire (e questo vale soprattutto per la radio) anche gli spazi vuoti, per diventare una cronaca vera del quotidiano.

La tipologia dell'informazione televisiva, ma anche radiofonica, nel mondo, oggi è segnata fundamentalmente dalla descrizione dell'evento, che poi produce la visibilità di tre categorie di persone: i personaggi contigui ai centri del potere politico, economico, sociale, e quant'altro; i personaggi famosi, che sono tali per la loro notorietà, ossia famosi per definizione (il noto fenomeno delle varie «maschere» delle scuderie di Lele Mora, e quant'altri); gli autori dei gesti eclatanti. Insomma,

bisogna o essere contigui al potere o far parte della scuderia di Lele Mora, oppure ammazzare il proprio bambino per essere protagonisti dell'informazione!

Questo è un pessimo modello informativo, contro il quale penso che un servizio pubblico dovrebbe battersi. Io sono particolarmente grato alla radio, alla nostra radio, perché è un mezzo estremamente flessibile, agile, rapido, capace di avvicinarsi ai problemi, alle storie e alle informazioni, senza trasformare immediatamente i suoi protagonisti in protagonisti mediatici, rischio che corre gran parte dell'informazione.

Ho intitolato un capitolo del mio piano editoriale «La radio dei diritti contro il paese dei dritti». Non posso nascondere che considero il nostro paese — di cui naturalmente sono fiero di far parte — un paese nel quale vi sono troppi «dritti» in giro. Penso che la radio, essendo uno strumento di servizio come pochi altri, abbia il dovere di dire «basta» a questo andazzo, di raccontare il paese reale. Una delle iniziative che Radio RAI promuoverà a partire dal prossimo mese di marzo sarà proprio un grande *reportage* sul nostro paese, che riprenda il celeberrimo *Viaggio in Italia* di Piovene.

Purtroppo, non abbiamo più Piovene a portata di mano, ma abbiamo dei bravi cronisti, che faremo marciare sui treni locali, sui «rami secchi» delle ferrovie italiane, per raccontare quella Italia che non vediamo mai nei *talk-show* televisivi, che non viene raccontata da nessuno e che noi vogliamo raccontare.

Questo è anche un modo di rispondere alla natura di servizio propria della radio. Per me, la radio significa rapidità e approfondimento: siamo in condizioni di arrivare prima, finora ci siamo sempre riusciti, e di questo sono molto contento. Lo abbiamo dimostrato a Catania, ad esempio. Alle 21,32 eravamo già in onda a raccontare tutto e sono felice di poter dire che abbiamo raccolto apprezzamenti da tutto l'arco della stampa. Noi abbiamo i migliori radiocronisti in circolazione, e questo è un altro valore aggiunto della radio. A parte il fatto che siamo l'unico

mezzo di comunicazione di massa elettronico, in Italia, che ancora offre lo sport gratuitamente — questo è un *atout* non irrilevante —, abbiamo delle professionalità veramente di grande profilo, che ci aiutano sotto questo punto di vista.

Aggiungo qualche altra considerazione, prima di lasciare a voi la possibilità di rivolgermi domande. Quando sono arrivato in radio, ho detto chiaramente ai miei redattori — l'ho detto anche in molte interviste rilasciate in quei giorni e, ovviamente, la gente non prescindeva dalla mia qualità di corrispondente di lungo corso, nel valutarmi anche come direttore di Radio Uno e dei Giornali Radio — che la mia intenzione era quella di offrire un'informazione molto fattuale, distinguendo in modo netto e preciso, come dovremmo aver imparato ormai da moltissimo tempo, fatti ed opinioni.

Ho specificato che, per me, il criterio-chiave doveva essere il seguente: fornire un'informazione fattuale e dare il più vasto *range* di opinioni che potessimo trovare, senza alcuna discriminazione e distinzione. Ho aggiunto che bisognava aprire l'informazione del Giornale Radio sul mondo. Consentitemi di dire che l'informazione italiana — non prendetelo per un vezzo, poiché so che noi «espatriati» abbiamo talvolta la tendenza ad ergerci a Soloni — tende a sembrare fondamentalmente estranea e chiusa nei confronti di ciò che succede nel resto del mondo. A mio avviso, non c'è — questa è una critica che muovo anche ai miei confratelli giornalisti — un'adeguata e sufficiente attenzione a quello che succede attorno a noi, in questo mondo che è sempre più piccolo.

Cito un brevissimo esempio. Ho preso servizio il 6 novembre ed il 7 novembre, come ricorderete, ci sono state le elezioni americane, che hanno causato un cataclisma politico per il mondo intero difficilmente trascurabile. Il giorno dopo, abbiamo giustamente aperto il Giornale Radio delle 8 (la nostra edizione ammiraglia) con otto minuti dedicati alle elezioni americane. Il giorno prima, si erano svolte le elezioni in Molise ed abbiamo realizzato un servizio di un minuto, un minuto e

venti. Ho ricevuto alcune *e-mail* di ascoltatori abbastanza indignati, i quali dicevano: « Che ci importa di quello che succede in America, di quello che decide Bush? È lontano mille miglia, noi vogliamo sapere cosa succede dietro l'angolo di casa ».

Questo discorso è giusto quando tocca la cronaca nera, quando tocca i fatti sociali, ma è difficile ignorare che il risultato delle elezioni americane è vitale per tutti gli esseri umani su questo pianeta, non solo per gli italiani, ma anche per gli indiani, i pakistani, e via dicendo.

Questi sono stati gli *imprinting* che ho voluto dare alla mia direzione. Sono lieto di poter dire che, evidentemente, questo non deve essere stato del tutto inutile, se nel monitoraggio radio del periodo novembre-dicembre 2006, fornito dalla RAI (credo che Pierluigi Malesani possa farlo avere ai commissari, se non lo ha già inviato) e coincidente con l'avvio della mia direzione del Giornale Radio, si legge: « Si evidenziano i seguenti tratti salienti, da leggere in relazione all'agenda politica del periodo: l'informazione nel complesso dei tre GR appare equilibrata, con il 35 per cento delle presenze alla maggioranza, il 26 per cento al Governo, il 33 per cento alla Casa delle libertà. Si è rilevata una maggiore attenzione ai grandi temi internazionali, anche con autorevoli opinionisti, invertendo la gerarchia consolidata nei periodi precedenti, nei quali i partiti erano i soggetti protagonisti della narrazione della politica. Il tema di maggior rilievo — 28,7 per cento — è stato la politica estera, al contrario di quanto rilevato precedentemente, quando il dibattito tra i partiti monopolizzava l'attenzione ».

Forse, questo non mi attirerà molte simpatie tra chi dirige i partiti, ma è una mera constatazione. Leggo ancora: « Dall'analisi dei singoli argomenti emerge che l'UDC è stata particolarmente presente sui temi degli assetti politici (15,3 per cento) e sulla politica estera (11,8 per cento); i radicali sulle questioni etico-sociali (17,6 per cento); Forza Italia sui servizi segreti, soprattutto per la presenza del senatore

Guzzanti (47 per cento), e Rifondazione Comunista sulla giustizia (11 per cento) ».

La verità è che tutti i partiti sono intervenuti sui dati e sui fatti dell'agenda politica, ed è stato sempre seguito il criterio di riportare i fatti e di offrire la possibilità di un ventaglio di opinioni.

Aggiungo — ci sono state alcune polemiche o comunque dei malintesi, che ci terrei a chiarire immediatamente — che ho ripristinato un'antica trasmissione, ideata dal compianto collega Zanetti, grande direttore: mi riferisco a *Il caminetto*, un colloquio, una lunga intervista, del direttore del Giornale Radio con il Presidente del Consiglio di turno. Onestamente, questa formula non mi andava tanto bene, per due ragioni. Innanzitutto, mi sembrava riduttivo intervistare solamente il Presidente del Consiglio, in un sistema bipolare multipartitico come il nostro, e in secondo luogo perché quelle interviste erano registrate.

Avendo noi una trasmissione che ogni giorno assicura un filo diretto con il pubblico, mi è parso più opportuno invitare in studio i *leader* principali del paese, a cominciare dal Presidente del Consiglio, e farli interrogare direttamente dai nostri ascoltatori, con la pura e semplice mediazione del direttore del Giornale Radio. Direttore che non è particolarmente felice di aggiungere anche questo compito agli altri suoi, ma lo fa perché ritiene di avere il profilo professionale, personale e storico di una persona che garantisce imparzialità.

L'imparzialità, se qualcuno si preoccupasse del contrario, è dimostrata dalla seguente circostanza. Abbiamo intervistato il Presidente del Consiglio Prodi, com'era inevitabile e doveroso, come prima intervista; successivamente, abbiamo intervistato il segretario dei DS Fassino, ieri il *leader* dell'UDC Casini, e martedì prossimo intervisteremo il *leader* di Forza Italia, nonché ex Presidente del Consiglio, Berlusconi.

Ho pensato ad una serie di quattro incontri, perché queste interviste si terranno una alla settimana; nell'arco di un mese, dunque, vi saranno quattro intervi-

ste, due della maggioranza e del Governo e due dell'opposizione, naturalmente facendo ruotare i *leader*. Ho chiesto di avere la stessa opportunità anche con il presidente Fini e con gli altri maggiori *leader* politici italiani.

Non voglio tediarvi ulteriormente. Credo che questa possa essere una sufficiente introduzione. Rimango a vostra disposizione per le questioni che riterrete utile porre.

Consentitemi un'annotazione personale, che vorrei consegnare alla vostra riflessione, visto che ne ho l'opportunità e visto che parlo ad un consesso estremamente autorevole. Come giornalista, come cittadino di una democrazia liberale, penso che sia estremamente utile il confronto tra un direttore di giornale, un direttore editoriale e un'istanza politico-parlamentare come questa. Tuttavia, vi faccio presente che, nelle democrazie liberali di più antica tradizione e collaudato funzionamento, l'idea che direttori di giornale o direttori editoriali vengano ascoltati da un organismo politico è improponibile. Lo dico con molta franchezza, ignorando l'istituto italiano dell'ipocrisia. Sono venuto con molto piacere a questa audizione, anche per poter dire ciò che penso realmente dei rapporti che devono esistere e di come deve essere il servizio pubblico nel nostro paese, se vogliamo davvero un servizio pubblico pluralistico, che abbia gli utenti come azionisti di riferimento. Non dico che questo modello sia sbagliato, ma esaminiamo la possibilità di altri modelli.

Il paragone con paesi che in materia hanno più esperienza di noi riguardo al funzionamento del servizio pubblico può forse essere utile anche al legislatore per immaginare come riorganizzare domani i rapporti tra la RAI, che io spero sopravviva come servizio pubblico in questo paese, e coloro che devono assicurare che la RAI sia davvero un servizio pubblico al servizio degli italiani.

PRESIDENTE. Su quest'ultimo aspetto, ricordo a me stesso, a chi ci ascolta e al direttore Caprarica che la Commissione parlamentare di vigilanza rappresenta uno

dei luoghi in cui il servizio pubblico si identifica come tale. Questo non è un tribunale dell'Inquisizione, è una Commissione parlamentare, che nasce per formulare indirizzi sulla RAI e per vigilare sull'applicazione degli stessi da parte della concessionaria.

La nostra è una funzione al servizio della democrazia e dei cittadini, quindi è una funzione di altissimo livello. Il fatto che la si possa trovare improponibile è una questione che attiene alle sue opinioni, che io rispetto, ma noi siamo qui per svolgere una funzione costituzionalmente garantita, che trova nel Parlamento — dunque, in questa Commissione — la sua espressione più alta.

ALESSIO BUTTI. Direttore, parto dalla sua ultima constatazione, che onestamente non avrei voluto sentire da lei, per la ragione che le dirò. La risposta dotta e condivisibile del presidente, comunque, non fa una grinza. Lei sa, forse meglio di noi, che un tempo addirittura si diceva che il Parlamento fosse l'editore della RAI. Questo per un sommo riconoscimento del sistema democratico parlamentare.

La nostra è una Commissione di indirizzo e di vigilanza sui programmi della RAI. Lei non è il direttore di Radio DJ o di Radio Capital, quindi, oltre che al direttore generale e alla sua coscienza, deve rendere conto anche al Parlamento. Lei è un direttore del servizio pubblico — neanche a me piace l'ipocrisia, su questo siamo d'accordo — ed è tale non solo perché è molto bravo come giornalista. Come vede, condividiamo l'idiosincrasia nei confronti dell'ipocrisia. E pensare, direttore, che fino a quel momento avevo condiviso tutta la sua analisi.

Le voglio comunque riconoscere la mia stima e il mio apprezzamento come professionista, perché ricordo ancora i suoi pezzi da Londra, di assoluta qualità e oggettività, pur conoscendo il suo passato. Ma tutti quanti abbiamo un passato...

FABRIZIO MORRI. Speriamo anche un futuro!

ALESSIO BUTTI. Per il futuro, bisognerà vedere: da quello che ho visto in Senato non mi sembra che il vostro sia brillante!

Detto questo, sulla vicenda Audiradio, direttore, condivido la sua analisi. Chissà, forse sarà anche il momento di rivedere questa indagine, in modo che sia basata non solo sul ricordo, ma sul contatto telefonico. Siamo nel 2007, la tecnologia probabilmente potrebbe fornirci qualche altro strumento, qualche altra tecnica. Del resto, stiamo riformando - o quanto meno tentiamo di farlo - anche l'Auditel, applicato al satellite, non più caratterizzato solo dalla presenza del *meter* sulle famiglie-campione. Insomma, uno strumento scientificamente e tecnologicamente più evoluto.

Mi fa piacere che Radio RAI sia la prima tra le radio, con il 20 per cento di *share* nel giorno medio; per la verità, non è una novità, lo registriamo già da qualche anno.

Condivido anche la definizione dell'informazione, dei modelli informativi, che lei ha voluto ricordare alla Commissione. Forse, prima mi sono tradito, ma stavo leggendo un sms, quindi il sorriso era per quello. Non dubito assolutamente della professionalità dei suoi colleghi e dei cronisti di Radio RAI.

Parafrasando la massima sul gatto, dico che la fretta, sulle nomine, rischia di far fare i gattini ciechi, per riprendere un detto popolare. Lei è stato nominato all'unanimità dal consiglio di amministrazione, fatto che noi avevamo salutato positivamente. Mi auguro che non ci sia già qualche pentimento, considerata la silente occupazione delle posizioni strategiche del suo giornale: due vicedirettori - uno confermato e una nuova nomina - che, di fatto, presidiano le edizioni più importanti del giornale. Sappiamo perfettamente quanto sia importante impaginare un giornale, anche se è un giornale radio; sappiamo perfettamente come si possa orientarne i contenuti.

Lei non si cura molto, e questo può essere anche un fatto positivo, di quello che dice il cdr. Lo dimostra il fatto che il

nuovo capo del servizio politico è Carlo Albertazzi, ex vicecaporedattore allo sport, se non sbaglio, mentre il suo cdr invocava un'altra scelta.

Passo alle domande. È tutto vero o è fantasia che lei si sta apprestando a rimuovere i caporedattori di altre due redazioni nevralgiche, la cronaca e l'economia, sostituendoli con soggetti di area evidentemente di centrosinistra? È fantasia dire che lei si sta apprestando a designare caporedattore - per la società - Cesare Osmani? È vero o no che lei si sta apprestando ad unificare le redazioni cultura e spettacolo, affidandone la guida ad un altro redattore, abbastanza ben identificato politicamente?

Insomma, vogliamo capire se questa rivoluzione silente che è in corso nel suo giornale è vera o se, invece, è frutto della fantasia di qualche suo collega o di qualche giornalista evidentemente folgorato da informazioni del tutto errate.

Sulla vicenda - e concludo - del colloquio con il Presidente del Consiglio e con i vari *leader* politici, devo confessarle che, senza mortificare evidentemente la professionalità dei conduttori delle trasmissioni, probabilmente, se fossi un direttore, farei la stessa cosa. I *leader* li intervisterei io.

Come vede, non c'è pregiudizio, né ci sono preconcetti nei suoi confronti. C'è solo qualche forte perplessità rispetto alle domande che le ho posto, e ancora più forte, se mi è consentito, per l'ultimo concetto che lei ha maldestramente - me lo consenta - voluto esternare in una Commissione parlamentare.

FABRIZIO MORRI. Ho molto apprezzato l'intervento del direttore Caprarica, che conferma una sensazione e una convinzione che già avevo: per fortuna della RAI e degli ascoltatori della radio, al GR e a Radio Uno è arrivato, come dovrebbe sempre avvenire - ma, ahimè, non sempre succede -, un bravo professionista. Ne sono davvero contento e l'intervento che oggi lei ha svolto conferma questo giudizio.

L'intervento del collega Butti, invece, getta nuova luce sulle ultime affermazioni

del direttore, che, al momento, hanno indotto anche me a ritenere che contenesero un margine di equivoco. Dopo aver ascoltato l'intervento del collega Butti, sento di dovermi brevemente soffermare sulla chiosa attraverso cui il direttore Caprarica ci ha ricordato che nelle democrazie liberali a noi vicine il direttore di un organo di stampa — fosse anche pubblico — vive la sua missione nel pieno rispetto del pluralismo, valorizzando la professionalità, con un approccio culturale libero e anche severo nei confronti di tutti i poteri (come ci ha detto il direttore, come egli stesso ha scritto nel piano editoriale, e come è giusto che sia). E quello politico — mi permetto di ricordarlo — è solo uno dei poteri, in una società civile, tanto più nelle società avanzate come la nostra.

Direttore, io non so nemmeno dove il collega Butti abbia potuto trarre domande così minuziose su segmenti della sua redazione, che a stento...

PRESIDENTE. Sono sul giornale di oggi...

FABRIZIO MORRI. Non ho fatto in tempo a leggerli. Eravamo tutti in attesa del voto al Senato.

Comunque, non lo so, non lo voglio sapere e penso che lei, signor direttore, non dovrebbe rispondere. A mio parere, un direttore — tanto più se è designato in modo unanime da un consiglio di amministrazione a cui spetta per legge fare quelle nomine — deve poter organizzare la propria redazione, deve poterci mettere del suo ed avere l'autonomia per farlo, chiedendo di essere giudicato sulla base dei risultati. Diversamente, non capisco che sistema abbiamo in mente.

Direttore, la prego di non chiamarmi per chiedere il mio eventuale gradimento su nessuna delle scelte che spettano a lei, in quanto direttore, nell'organizzazione di una grande redazione che fa tanti notiziari durante il giorno e che, come è giusto, lei deve organizzare come ritiene, per rispetto al piano editoriale, al consiglio di amministrazione che l'ha nominata e alla Com-

missione parlamentare di vigilanza, che ha compiti di indirizzo generale.

Giusto o sbagliato che sia, questo appartiene alla discussione della politica. Oggi c'è una Commissione parlamentare di vigilanza che rivendica, a ragione, la possibilità di porre in essere atti di indirizzo e di controllo sull'attività della RAI, che è servizio pubblico. Ci sono altri sistemi, forse verranno fuori nell'evoluzione della politica altre forme.

Anche noi, qualche volta, proviamo fastidio rispetto ad un'ipocrisia che avvertiamo, anche intorno a noi, tesa a considerare la Commissione parlamentare come un luogo che deve intervenire nel merito delle vicende dell'azienda. Lo credono molti fuori di qui, ma molti fra noi — forse non il senatore Butti — sono convinti che in realtà non sia così. Noi avvertiamo una crisi del ruolo e dei compiti della Commissione di vigilanza; avvertiamo elementi di frustrazione e di problematicità rispetto ad un mandato che cerchiamo tuttavia di adempiere, a leggi invariate, così come la legge ci chiede. Insomma, cerchiamo di fare il nostro mestiere.

La prego, direttore, faccia le sue scelte, perché da parte nostra — quanto meno da parte dell'Ulivo — riceverà, come è giusto, un giudizio politico sulla sua attività quando essa si sarà manifestata. Non riceverà né richieste, né raccomandazioni, né tutele, né azioni di disturbo su nessuna delle scelte che spettano a lei, insieme al vicedirettore che ha scelto, con caratteristiche — come credo — di ampio pluralismo e di centralità delle qualità professionali.

Vengo al merito e concludo rapidamente. Lei dirige un Giornale Radio unificato, quindi una grande redazione, che tuttavia, nelle trasmissioni quotidiane, si articola ancora con un GR1, un GR2 e un GR3. Come valuta questa organizzazione? Spesso si ha l'impressione, anche tra gli addetti ai lavori, che sia difficile riconoscere una specificità degli altri giornali (GR2 e GR3), proprio perché esiste un GR unificato. Non sto proponendo altre organizzazioni, non ne ho la competenza. Le

chiedo, però, di conoscere la sua valutazione in materia. C'è un problema di riconoscibilità degli altri notiziari, diversi dal GR1? Esiste o non esiste, è affrontabile o non lo è?

In secondo luogo, ci può ricordare quante edizioni di Giornale Radio vengono mandate in onda ogni giorno? Credo anch'io - e su questo concordo pienamente con la sua esposizione - che erroneamente la radio venga considerata uno strumento minore. Sempre più mi accorgo che la gente l'ascolta volentieri, forse anche perché esiste una grande offerta sul piano radiofonico. Lo dico da tifoso e amante del servizio pubblico: esistono fortunatamente, nel nostro paese, grandi emittenti radiofoniche private, tutt'altro che deboli sul piano della qualità anche informativa. Esistono, nel nostro paese, delle « signore » radio private, non meramente commerciali, che svolgono una funzione importante. La competizione qualitativa della RAI può solo aiutare a far crescere tutto il sistema.

ALESSIO BUTTI. Signor presidente, la pregherei di tutelare i commissari che intervengono rispetto alle esegesi e alle interpretazioni dell'onorevole Morri, che spesso sono fuorvianti. Io non ho assolutamente detto quello che l'onorevole Morri mi ha attribuito.

Prendo atto, comunque, dell'*excusatio non petita* dell'onorevole Morri.

DARIO GALLI. Anche io mi rifaccio brevemente alle considerazioni del collega Butti, che in parte riprenderò e in parte integrerò.

Vorrei sottolineare che è veramente ipocrita parlare di ipocrisia e poi fare gli ipocriti. Questa, per definizione, è una Commissione di vigilanza: non è un tribunale speciale, ma comunque deve vigilare. E su che cosa, se non sulle materie che hanno comunque attinenza con il mondo della politica?

Noi non siamo qui per giudicare se i cartoni animati trasmessi alle 20,15 vanno bene o no, oppure per verificare come vengono definiti i palinsesti (telefilm, do-

cumentari, e via dicendo). Però, se un direttore decide di fare solo un'informazione di un certo tipo o di un altro tipo, credo che questa sia la sede preposta per svolgere un'azione se non di controllo coercitivo, quanto meno di denuncia di situazioni che i vari commissari ritengano inadeguate.

Non essere ipocriti vuole dire, in questa sede, parlare tra noi chiamando ogni cosa con nome e cognome e trattare problemi ad essa eventualmente collegati. La non ipocrisia consiste nello svolgere una discussione franca e nel permettere a coloro che rimangono ancorati alle proprie idee di percorrere la strada che più ritengono opportuna. Se in questa sede non parliamo almeno di questo, qualcuno mi deve spiegare perché siamo qui.

Fatta questa premessa, passo ad alcune brevi considerazioni tecniche riguardanti l'intervento del direttore, che ovviamente ringrazio per la presenza, per l'illustrazione e per le risposte che ci darà.

Francamente, sul fatto che si dia informazione sportiva gratuita alla radio qualche perplessità la nutro, dal momento che il canone viene pagato. L'aggettivo « gratuito » è un aggettivo che nell'universo non esiste: a fronte di qualcosa che si riceve, qualcosa si dà. Il giorno che non si pagherà più il canone e non ci sarà più la pubblicità - un pagamento passivo da parte degli utenti - si potrà parlare di qualcosa di gratuito. Ad oggi, non ci troviamo in questa situazione.

In secondo luogo, considerato che avete in mente di svolgere un'indagine sul paese reale, spero si tratti davvero del paese reale. Sono d'accordo con lei, del resto, quando dice che quello che si vede in televisione, nelle *fiction*, non è esattamente il paese in cui vivono ogni giorno i cittadini normali.

Le rivolgo un accorato appello affinché, finalmente, in questo paese si cominci a parlare senza pregiudizi e senza ipocrisia di alcune cose che oggettivamente i cittadini normali - pagatori di tasse - non conoscono. Le chiedo che si faccia finalmente anche informazione fiscale, che si cominci a parlare di quante tasse si pa-

gano, di come vengono spese, di chi paga, di chi non paga, tanto più se si considera ciò che lei ha detto in precedenza riguardo al fastidio che prova per il mancato rispetto delle regole. Mi aspetto, dunque, che si parli delle zone in cui le tasse si pagano — sperando anche in una specificazione quantitativa — e delle zone in cui le risorse vengono spese. Insomma, va fatta un'informazione vera, perché prima o poi i padri di famiglia italiani verranno a sapere dove vengono effettivamente spesi i soldi che con grande fatica guadagnano ogni mese.

Sul discorso della professionalità, credo che nessuno abbia nulla da dire, ci mancherebbe altro. Non è di questo che stiamo parlando, ma, per piacere, non facciamo gli ipocriti. Credo che siamo tutti d'accordo che non si diventa direttori di rete rispondendo ad un'inserzione sul *Corriere della Sera*. In qualche modo, c'è qualcuno che sceglie un nome anziché un altro e lo colloca in un posto anziché in un altro. Se poi questo nome viene scelto nell'ambito di un gruppo di persone con determinate qualifiche professionali, non ho nulla da dire, e nel suo caso particolare mi pare che tutti siamo assolutamente d'accordo.

Colpisce veramente, però, che lei, riferendosi alle esperienze di altri paesi, parli di improponibilità: non credo che negli altri paesi facciano cose tanto diverse. Gli utenti, in una società in cui a pagare sono gli ascoltatori, non mi pare siano rappresentati. Quando si deve nominare un direttore di rete, non mi sembra si faccia un referendum popolare tra gli ascoltatori, poiché esiste un consiglio di amministrazione che avanza le sue proposte. Ricordo, per inciso, che quest'ultimo è nominato dal Parlamento, in un certo senso è la rappresentanza numerica dei cittadini: ecco come si rappresentano gli utenti.

Inoltre, il consiglio di amministrazione è composto da persone che, ovviamente, hanno un certo orientamento. Diversamente, non si spiegherebbe la differenza dello stesso a seconda della maggioranza che governa. I direttori operativi, pur essendo grandi professionisti, sono comunque anch'essi uomini, con un passato e

con una certa collocazione. Tutto questo non mi disturba minimamente, anche perché, a pensarci, non mi viene in mente un altro sistema. Intendo dire che, per quanto concerne il settore pubblico, non vedo cos'altro potrebbe esserci se non la rappresentanza numerica.

L'unica cosa da aggiungere è che, siccome il pubblico rappresenta l'utente, in questo senso dovrebbe esserci rispetto del pubblico. Mentre nel privato — ed è questa la differenza tra aziende veramente private e aziende pubbliche, semipubbliche o parapubbliche — una persona fa quello che vuole, ovviamente nel rispetto delle regole generali e delle leggi dello Stato, perché alla fine rischia i propri soldi, nel pubblico questo non avviene. Le persone che decidono nel pubblico non rischiano i propri soldi e spesso neanche le proprie carriere, perché, quando le cose vanno male, vengono spostati o elevati di grado e, quando vanno malissimo, ricevono qualche milione di euro di liquidazione. Parliamo comunque di persone che hanno la responsabilità, oltre che ovviamente la professionalità, di garantire la rappresentanza dell'unico vero azionariato, che è quello dei cittadini normali.

Vengo all'ultima questione. È chiaro che qui siamo tutti persone normali, ognuno con una provenienza ed una esperienza personale; nessuno si aspetta, per essere chiari e non ipocriti, che, a fronte di una maggioranza di governo di centro-sinistra, la RAI venga « infarcita » di giornalisti di centrodestra (sempre che se ne trovi uno). Non è questa la questione che discutiamo. Insomma, se alcune cose sono più che ragionevoli, altre cominciano a rientrare nella sfera del meno ragionevole.

Come ha ricordato il collega Butti, lei è stato uno dei pochi eletti all'unanimità dal consiglio di amministrazione. Non faccio nomi e cognomi, che in parte ha già fatto il collega Butti, ma li potrei fare in separata sede, sempre nel rispetto che è dovuto quando si parla di casi singoli.

Mi pare di capire che, attualmente, i due vicedirettori più importanti, uno confermato ed uno nuovo, che si occupano delle edizioni maggiormente seguite, siano

« targati » in un certo modo, che il capo redattore della politica sia etichettato in un certo modo, così come un capo servizio nuovo. Si parla, nel piano di riordino — pare debba uscire tra poco —, di un capo redattore della cronaca di un certo tipo e di un capo redattore economico di un altro tipo. Potrei fare di tutti nomi e cognomi, ma mi limito a dire che hanno tutti un'unica tessera, e mi fermo qui, tanto sappiamo tutti di cosa sto parlando.

Con grande franchezza e con grande rispetto, dico che, siccome la statistica sui grandi numeri è una scienza quasi esatta, c'è qualcosa che non quadra nel fatto che, a fronte di un numero importante di nomine, ci sia un'unica matrice politica. Lo ripeto, non mi scandalizza la matrice politica, anche perché non vedo un'alternativa ad una rappresentanza che numericamente corrisponda al popolo italiano, nel quale ognuno, singolarmente, ha una propria collocazione politica. Quando, però, a fronte di un passaggio transitorio — ed oggi vediamo quanto lo sia — di una maggioranza, c'è un'occupazione totale di un organo di informazione pubblico da parte di una sola forza politica, questo, se corrisponde al vero, comincia ad essere poco accettabile.

Rimarcando che sulla professionalità sua e delle persone che ha scelto nessuno ha nulla da dire, occorre un *quid* di buonsenso o di semplice applicazione riguardo a ciò che tutti statisticamente si aspettano, ma che in questo caso sembrerebbe non esserci stato.

GIORGIO MERLO. Sarò molto breve, anche perché fra mezz'ora alla Camera iniziano le votazioni.

Sgombro subito il campo da qualsiasi valutazione di ordine politico. Non credo che fra i compiti della Commissione di vigilanza ci sia — perlomeno, non l'ho ancora letto nel suo statuto — quello di sindacare sulle appartenenze politiche, presunte o reali, dei vari direttori, vicedirettori e di tutto il corpo redazionale, in questo caso del Giornale Radio.

Sgombrato il campo da questo — quindi, dissociandomi da tutto ciò che è

riconducibile a tale aspetto, che non rientra fra le finalità precipue della Commissione di vigilanza —, esprimerò una considerazione e rivolgerò alcune domande al direttore.

Ho molto apprezzato — avevo letto sui giornali la sintesi del suo piano editoriale — le linee essenziali, da lei oggi tratteggiate, del modello informativo e delle sue potenziali degenerazioni. Mi pare che, sotto questo profilo, e lo dico senza alcuna piaggeria, faccia fede anche la sua lunga esperienza professionale. Essendo consapevole che lei guida una testata essenziale e costitutiva del servizio pubblico del nostro paese, credo sia importante approfondire, seppur sinteticamente, alcuni aspetti — e vengo alle domande — che restano centrali per quanto riguarda l'informazione radiofonica.

In primo luogo, come riuscire a garantire e a rafforzare la specificità del GR1, del GR2 e del GR3? Lei parla di un Giornale che si fa in tre. Sotto questo aspetto, credo sia molto importante capire quali punti di vista lei intende rafforzare, soprattutto — si parla del GR3 — sapendo che le vocazioni del GR1 e del GR2 sono storicamente diverse. Dico questo perché anche da una specificità e da una diversificazione delle tre organizzazioni redazionali si può capire la vera *mission* della produzione radiofonica del servizio pubblico.

La seconda questione riguarda gli speciali. Lei ha fatto un riferimento, nel suo piano editoriale, al modello TV7 o ai *dossier* televisivi. Mi pare che questo elemento debba cominciare ad essere considerato seriamente pertinente al settore radiofonico, e non soltanto appaltato al modello televisivo.

In terzo luogo, alla luce di questo piano editoriale (pur avendolo scorso sinteticamente, lo ritengo un « signor » piano editoriale), non capisco perché nella redazione dei GR — qui le chiedo una valutazione, ovviamente, senza fare il processo alle intenzioni — il gradimento non sia stato così elevato. Probabilmente, c'è stata anche una sorta di incomprendimento, visto che il suo progetto, perlomeno per come

l'ho letto e da quello che ho sentito oggi, va nella direzione di un rafforzamento, ma soprattutto di un affinamento del servizio pubblico radiofonico.

Questi sono gli elementi sui quali credo sia importante, anche in una sede come questa, conoscere la sua valutazione.

EGIDIO ENRICO PEDRINI. Signor direttore, cerco di contenermi, ma avrei una sfilza non indifferente di domande da porle. Cercherò, quindi, per economia di tempo, di essere sintetico.

La questione principale è cercare di capire la geografia entro la quale lei si muove, che a me - forse per colpa mia - non è completamente chiara. Ho sentito parlare di Radio Uno e poi, se non mi sbaglio, di Radio Due...

ANTONIO CAPRARICA, *Direttore di Radio Uno e Giornali Radio*. Non credo di aver parlato di Radio Due.

EGIDIO ENRICO PEDRINI. Ho detto, infatti, se non mi sbaglio...

ANTONIO CAPRARICA, *Direttore di Radio Uno e Giornali Radio*. Io sono il responsabile di Radio Uno.

EGIDIO ENRICO PEDRINI. Radio Due non esiste...

ANTONIO CAPRARICA, *Direttore di Radio Uno e Giornali Radio*. Radio Due esiste, ed è una radio importante, ma non è sotto la mia direzione, ahimè (scherzo, anche perché il collega Valzania se la prenderebbe molto)!

EGIDIO ENRICO PEDRINI. Ma è della RAI?

ANTONIO CAPRARICA, *Direttore di Radio Uno e Giornali Radio*. È sempre della RAI. Noi abbiamo tre canali: Radio Uno, Radio Due e Radio Tre.

EGIDIO ENRICO PEDRINI. Ma la differenza con GR1, GR2 e GR3?

ANTONIO CAPRARICA, *Direttore di Radio Uno e Giornali Radio*. È radicale, perché nella riorganizzazione voluta dall'azienda alcuni anni fa - immagino soprattutto per ragioni di costi - l'informazione è stata unificata ed è stata creata una testata unica radiofonica, la quale - questo è un punto sul quale, essendo già stato sollevato il problema, tornerò in sede di replica - deve però fornire Giornali Radio a tutti e tre i canali. Dunque, esiste Radio Uno, dove l'informazione viene fatta con i giornalisti del Giornale Radio. I giornalisti del GR1 sono gli stessi che fanno anche il GR2 e il GR3, ma su reti - o canali, li chiami come vuole - che non sono sotto la mia direzione.

EGIDIO ENRICO PEDRINI. Quindi, Radio Due esiste...

ANTONIO CAPRARICA, *Direttore di Radio Uno e Giornali Radio*. E Radio Tre anche...

EGIDIO ENRICO PEDRINI. Cosa fa Radio Due?

ANTONIO CAPRARICA, *Direttore di Radio Uno e Giornali Radio*. Radio Due fa in massima parte intrattenimento. È, ad esempio, la rete di Fiorello...

EGIDIO ENRICO PEDRINI. Quindi, tutta la parte di competenza giornalistica è sua?

ANTONIO CAPRARICA, *Direttore di Radio Uno e Giornali Radio*. Sì, diciamo così...

EGIDIO ENRICO PEDRINI. Perfetto. La domanda che intendo rivolgerle è se ha ancora una sua funzione mantenere questa distinzione tra GR1, GR2 e GR3, sotto due aspetti, il primo di carattere giornalistico. Per carità, se serve dal punto di vista del *marketing*, *nulla quaestio*, si tengano GR1, GR2 e GR3.

Inoltre, la distinzione comporta spese maggiori? Per un unico notiziario, vi sono strutture differenziate? È necessario fare

una valutazione di costi. Quanto costa questo tipo di struttura? Trovandomi in argomento, vorrei chiederle il suo *budget* come viene assegnato. Lei ha un incontro con la direzione generale e discutete di anno in anno? Sottopone un piano preventivo di attività che le viene finanziato? Finanziato totalmente o parzialmente? È soddisfatto per questo aspetto oppure no? Le vengono indicati degli obiettivi? Come funziona questo meccanismo?

Queste domande le rivolgo a tutti, non solo a lei. Mi permetta anche una considerazione. Tutte le volte che si chiede quale sia il *budget*, vi è sempre una difficoltà a rispondere. Secondo me, non per reticenza, ma perché non c'è molta attenzione in merito. Si tratta di un problema di risorse, quindi nessuno è qui per « farvi le pulci », può darsi per assegnarvene di più.

Sono un estimatore della radio, che ha una funzione non indifferente; molte volte, è alla base delle decisioni che vengono assunte nei gruppi familiari. La donna ascolta maggiormente la radio e, sotto alcuni aspetti, la decisione della donna è rilevante. Questo soprattutto agli effetti di alcuni acquisti, di spese voluttuarie, di viaggi, e via dicendo; quindi, la radio ha una valenza anche di carattere economico.

Signor direttore, a chi risponde direttamente? Chi firma le sue ferie? Lo chiedo per capire se ha un rapporto gerarchico o funzionale. Lei è direttore di testata oppure vi è una struttura societaria che riguarda Radio Due, come rischia di succedere da altre parti?

Tutte le mie domande non hanno un intento polemico. Vorrei solo capire meglio come funziona questo *mare magnum* della RAI: più uno se ne occupa, più ci si perde.

PRESIDENTE. Lei può fare domande senza giustificare il tono o lo spirito con i quali le pone. Il Parlamento c'è ancora, insomma!

EGIDIO ENRICO PEDRINI. Nella sua relazione, lei fa riferimento a Rai Way e alla ricezione sul territorio. Leggo che

nelle ore diurne la ricezione sul territorio arriva all'82 per cento e scende fino al 64 per cento nelle ore notturne. È un problema di strutture?

L'informazione radio, ad un certo punto della giornata, se non sbaglio, verso le 20, comincia a scemare. Probabilmente, sono io che non riesco a sintonizzarmi (non vorrei che il presidente mi rimproverasse anche per questa mia affermazione). Lo *share* del 5 per cento sui 38 milioni dell'ascolto totale mi sembra un po' poco. Bisognerebbe pensare a come migliorarlo. È possibile saperne qualcosa di più?

ANTONIO CAPRARICA, *Direttore di Radio Uno e Giornali Radio*. Lo *share* di Radio RAI complessivamente è del 20 per cento.

EGIDIO ENRICO PEDRINI. È possibile scomporre questo dato?

Relativamente ai contratti di servizio, la radio ha un contratto di servizio specifico oppure rientra nei contratti più generali della RAI?

A pagina 32 della sua relazione scritta, lei dichiara di avere 180-185 giornalisti. La differenza di cinque giornalisti in più o in meno non è di poco conto, in termini di valutazione economica. È una media? E quanti sono gli altri lavoratori che compongono l'organico totale?

Sul discorso degli ammodernamenti tecnologici, quali sono le prospettive, soprattutto di interattività, per realizzare un nuovo radiogiornale, così come fanno ormai le televisioni, per dialogare sul territorio?

Sempre a pagina 32 della sua relazione, lei parla del vecchio McCauley. È un personaggio che io non conosco, oppure un refuso della sua segretaria? Io conosco McLuan...

ANTONIO CAPRARICA, *Direttore di Radio Uno e Giornali Radio*. Fortunatamente, non si tratta di un massmediologo, ma di un romanziere della Gran Bretagna vittoriana, il quale dichiarava di preferire...

EGIDIO ENRICO PEDRINI. Perfetto. Quali sono le radio o gli altri soggetti dell'informazione che le fanno più concorrenza? In quali fasce orarie? La sua informazione è egualmente distribuita dal lunedì alla domenica o ha dei picchi dal lunedì al venerdì e, invece, il sabato e la domenica diminuisce, come avviene per le televisioni? Su questo punto spero in una sua risposta negativa.

Mi permetta: meno *leader* e più Parlamento. Non è una richiesta del tipo *Cicero pro domo sua*. Mi escluda pure. Esiste una RAI che è diventata autoreferenziale, chiudendosi sui *leader*. Facendo parlare solo i *leader*, non facciamo parlare il paese.

GIORGIO LAINATI. Direttore, come lei sa, l'ex sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, onorevole Paolo Bonaiuti, vicepresidente di questa Commissione, a nome di Forza Italia le ha più volte espresso stima e considerazione per la sua professionalità, che ha dimostrato in modo importante nei tanti anni di lavoro nel Regno Unito.

Mi associo a questa considerazione, ma con altrettanta chiarezza le dico che non ho assolutamente compreso le ragioni della sua affermazione sull'interlocuzione che avviene tra i massimi responsabili della televisione pubblica del nostro paese e questa Commissione, che da qualche decennio è chiamata a cooperare, vigilare e confrontarsi con i responsabili dell'informazione, che contribuiscono, per quanto possibile, alla formazione degli orientamenti politici e culturali di 58 milioni di persone.

Peraltro, direttore, mi consentirà di anticipare una delle risposte che lei probabilmente darà in seguito al mio amico senatore Dario Galli: la RAI non è la BBC. Secondo me, lei citerà la struttura e la formazione della *governance* della BBC per creare una linea di differenziazione tra quella e la forma di *governance* della RAI, che invece è molto più pressata dalla presenza delle forze politiche.

Lei ricorderà che, dal 1995 al 2005, i tanti consigli di amministrazione della RAI sono nati dopo le determinazioni assunte

da vari Presidenti delle Camere in varie legislature, i quali hanno nominato le « famose » cinque persone in possesso di un orientamento politico e culturale. Così è successo due anni fa, con le norme contenute nella legge n. 112 del 1998. Piaccia o no, siamo in un sistema dove la politica si esprime molto sul servizio pubblico, e di questo, senza ipocrisia, dobbiamo prendere atto.

Poiché ho stima e considerazione della sua persona, mi auguro che le osservazioni a lei rivolte dal mio amico Alessio Butti, oltre che dallo stesso senatore Galli, non siano corrispondenti al vero. Colgo l'occasione di poter interloquire con lei, possibilità che reputo preziosa. Lei ha avuto la cortesia di citare quella differenziazione di presenze di esponenti politici che ricalca sostanzialmente — il presidente Landolfi, qualora lo ritenga opportuno, potrà correggermi — il famoso « lodo Zaccaria » (un terzo al Governo, un terzo alla maggioranza e un terzo all'opposizione). Lei ha citato delle cifre che corrispondono, *plus ou moins*, a questo stato delle cose.

A lei, che viene da molti anni di lavoro nel Regno Unito, vorrei rivolgere una domanda rispetto al risultato elettorale dell'aprile scorso. Come lei sa, in Italia si è determinato un sostanziale equilibrio: 20 milioni di italiani hanno votato per il centrosinistra, 20 milioni meno 24 mila per il centrodestra. Con la sua ottica anglosassone, non reputa che questo « lodo Zaccaria » non corrisponda in realtà ad una rappresentazione delle presenze politiche e che sia, a sua volta, una rappresentazione dell'equilibrio politico che c'è nel paese?

PRESIDENTE. Lei non ha il pregio della tempestività, onorevole Lainati. Pone questo problema proprio oggi, quando forse il Governo non c'è più...

GIORGIO LAINATI. Pensi, presidente, che stavo per dire: i miei amici della ex opposizione Dario Galli e Alessio Butti!

Le chiedo sinceramente, direttore, una valutazione. Mi rendo conto che il bipolarismo inglese, o quanto meno qualcosa